

Macché «revisionista», Croce era storicista...

BRUNO GRAVAGNUOLO

Tocco e ritocco



Il Croce revisionista. Ci mancava anche questa. L'iscrizione d'ufficio di Benedetto Croce al revisionismo storiografico. Garante dell'iscrizione è Sergio Romano, che ne illustra i motivi nel presentare un vecchio scritto del filosofo, ripubblicato dal Centro Pannunzio di Torino. Se dovessi scrivere di fascismo - diceva Don Benedetto nel 1949 - «non dipingerei mai un quadro tutto in nero... e darei risalto al bene, molto o poco, che allora venne al mondo, e altresì renderei aperta giustizia...». Embè? Che ha scoperto Sergio Romano? Ve lo diciamo noi, visto che forse non lo sa. Ha scoperto che

Croce era «storicista». Il che significa che in Croce la storia era «giustificatrice e non giustiziera». Ma Romano, non aduso alle finenze, chiama tutto questo «revisionismo». Ignora poi l'ambasciatore, che Croce - sbagliando - definì altrove il fascismo «una parentesi» della storia nazionale. E che, malgrado la tendenza a vedere sempre e ovunque la «libertà» nella storia - anche in Lenin - Croce non rinunciava al giudizio finale di insieme su un'epoca. Pur nel renderle giustizia. Ma allora - ecco il punto - che giudizio dare del fascismo? E che giudizio dare del comunismo? E negativo, o positivo, il «saldo» complessivo su entrambi? Di questo si deve ragionare. Il resto è propaganda. Ammantata di nobili natali.

Vade retro fecondatio «Nichilismo tecnologico», «Valori Just in time», «Qualità della vita contro i concetti di bene e male». Sibilano le accuse di Paola Ricci Sindoni su «l'Avvenire». All'indirizzo delle parlamentari Ds impegnate a cambiare la legge sulla fecondazione approvata alla Camera. Sono piccoli indizi di una mentalità esorcistica che, ipnotizzata dal dogma, non entra nel merito del problema. Che è il seguente: la scelta di un figlio «eterologo» viola o no la dignità del nascituro? Risposta: no. A meno che quel figlio, un bel giorno, non voglia conoscere l'identità del suo padre «biologico». Questo il caso spinoso su cui riflettere. Per dialogare tra «etiche diverse». Sennò vince l'oscurantismo. In versione religiosa o laicista.

Svezarsi da Buttiglione. «A chi mi dice che il paese non è maturo per la parità scolastica, rispondo allora che non è maturo neppure per un presidente del Consiglio post-comunista». Buttiglione dixit. Ma la questione è un'altra. Il paese è maturo per fare a meno di Buttiglione. L'Ulivo di guerra. «Cessione di sovranità», «fuori chi non ha fatto l'Ulivo», «partito-coalizione». Sono schiocchi di frusta i diktat dell'Asinello. Somigliano sinistramente alle forche caudine sotto cui Craxi voleva far passare il Pci e il Pds: la soluzione cartaginese dell'Unità socialista. Già, da quando Prodi ha passato la mano, la logica è quella della Strafexpedition. O così, o così. Democratici.

C u l t u r @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

I CENT'ANNI DI ERNEST

Maestro di stile sulla pagina, macho nella vita fino al grottesco. Da noi arrivò dopo la guerra. I ricordi dei lettori Pansa, Villari e Paolo Poli

MARIA SERENA PALIERI

Millenovecentoquarantasette, i «Quarantaneve racconti» di Ernest Hemingway inaugurano la collana narrativa più prestigiosa, «I millenni», dell'Einaudi, la casa editrice più impegnata a portare la modernità nell'Italia post-fascista e post-bellica. Com'era, culturalmente, quell'Italia? Quanto era provinciale, quanto manichea, quanto desiderava ossigeno? La vicenda che accompagna l'ingresso nei cataloghi Einaudi di «Papa» Ernest - del suo stile essenziale nella scrittura ed eroico fino al grottesco nella vita, del suo corteggio di verdi safari d'Africa e di corride, di guerre mai abbastanza giuste per giustificare le mattanze e di amori rapidi e incompiuti - dice qualcosa d'interessante su quell'Italia di cinquant'anni fa.

La vicenda occupa una pagina e mezza del saggio che Luisa Mangoni ha da poco dedicato alla vita, tra il 1930 e il 1960, dell'editrice torinese. Sponsor in Italia di Hemingway, da un pezzo, era la cultura di sinistra più giovane, lo erano fermenti americanisti come Pavese e Vittorini, ma anche giovanotti con interessi più mirati altrove, Calvino e Giaime Pintor.

Tra il '44 e il '47 la Einaudi trattò per avere i suoi diritti, detenuti pure per il nostro paese da alcuni editori svizzeri. Nel '46 Vittorini, intanto, aveva dribblato la questione e, irritando parecchio i signori di via Biancamano, aveva pubblicato a puntate sul «Politecnico» un'opera di quello che evidentemente considerava il «suo» autore, «Per chi suonano le campane» (così il titolo che le diede). Dopo l'uscita dei «Quarantaneve racconti» casa Einaudi dedicò al finalmente conquistato Hemingway un ritratto: nell'«Antologia» del '48 sottolineava il suo «stoico affrontarsi», con l'ausilio della «cnicca», alla dimensione del «tragico uomo occidentale», insoddisfatto della retorica e incapace di vedere l'avvenire. Già, ma era cominciata la guerra fredda. E Hemingway, ormai, era diventato un «americano». Sull'Unità un trafiletto anonimo, scritto da Maurizio Ferrara, stroncava il giudizio dell'«Antologia».

Questo, quello che succedeva ai piani alti: lì dove pure su un romanzo, cinquant'anni fa, si combatteva una guerra politica dura e seria. Ma il manicheismo di allora poteva bastare a frenare l'avanzata del più carismatico dei narratori del Novecento, ispiratore, tra l'altro, di



Paolo Poli, Gianpaolo Pansa e Lucio Villari, in alto Ernest Hemingway vestito da pugile e sotto al titolo Gary Cooper, Ingrid Bergman in «Per chi suona la campana»



film con divi come Gary Cooper («Addio alle armi») e «Per chi suona la campana») e Humphrey Bogart («Acque del Sud»). No, lo testimonia il successo dei libri pubblicati da Einaudi come, poco dopo, da Mondadori cui la casa torinese aveva concesso i diritti. Ma abbiamo voluto verificarlo rinverendo i ricordi di alcuni lettori di allora. Primo, un Lucio Villari oggi storico e allora adolescente. Villari ricorda una sua «mitica» - in quanto lettore - estate di fine anni Quaranta: «Avevo chiuso "L'isola del tesoro" e cominciai a leggere "Per chi suona

la campana» nell'edizione della Medusa Mondadori. Mi sembrò di avere scoperto un nuovo libro d'avventure, però in un mondo mio contemporaneo. Non solo perché Hemingway era vivo, ma per l'insieme di storia, politica e fascino del racconto. Poi, naturalmente, di lui ho letto tutto il resto» spiega.

E quale mondo lo faceva immaginare? «Leggevo Vittorini, Pavese, ma anche loro mi sembravano troppo casalinghi. Leggevo Hemingway e Faulkner e respiravo. Poi è arrivata la delusione...» Quando? «Col "Vecchio e il mare". Era

una scrittura un po' falsa, accademica. Oggi Hemingway non lo rileggo più, non m'interessa». Giampaolo Pansa, invece, lo ha rifrequentato a più riprese. «Da ragazzo avevo visto al cinema "Per chi suona la campana". I libri me li consigliò il mio maestro di lettura, Romeo Giovannacci, libraio pontremolese: un uomo piccolo, con le lentiggini, i capelli rossi e un paio di sopracciglia che manco Breznev, con un motto, "Leggete sempre al di sopra delle vostre possibilità"... Prima lessi la Bur, poi passai a Hemingway» dice. «Nel mio immaginario di ragazzino che voleva fare il giornalista è sempre stato una specie di mito: le frasi corte, la scrittura asciutta e rapida, la capacità, più di Dos Passos e Faulkner, di suscitare atmosfere. Ero di una famiglia

In clinica un medico lo spiava per l'Fbi

Ernest Hemingway fu tenuto sotto controllo dall'Fbi fino alla morte. Quando lo scrittore fu ricoverato in clinica, in preda a un forte esaurimento nervoso, gli agenti della polizia federale presero contatto con uno dei medici curanti del premio Nobel per la letteratura al fine di essere costantemente informati sulle sue condizioni di salute. Lo rivelano alcuni faldoni confidenziali dell'Fbi, recentemente declassificati, e depositati al National Archives di Washington. Alcuni di quei documenti sono finiti ora su Internet, dove sono consultabili sul sito americano «www.aponline.com». Negli anni Quaranta, durante la seconda guerra mondiale, Hemingway era stato un informatore dell'Fbi, pattugliando con la sua barca «Pilar» le coste dell'isola di Cuba nel tentativo di sventare eventuali attacchi di sottomarini tedeschi. Il suo rapporto si conclude bruscamente, dopo che i suoi superiori lo definirono «inaffidabile». Poiché il medico che collaborava con l'Fbi è ancora in vita, per rispetto della privacy il suo nome è stato oscurato. Uno dei rapporti sull'autore di «Addio alle armi» è datato 13 gen-

naio 1961, meno di sei mesi prima del suicidio di Hemingway (2 luglio). Lo scrittore era stato ricoverato nella Mayo Clinic, a Rochester, nel Minnesota. Successivamente era stato trasferito al St. Mary's Hospital di Rochester.

«Alla Mayo Clinic Hemingway - riferiva l'agente al quartiere generale di Washington - era stato ricoverato per molte settimane, creando problemi. Era fortemente malato sia fisicamente che mentalmente e i dottori stavano considerando la possibilità di sottoporlo a trattamenti con l'elettroshock». Il medico in contatto con l'Fbi aveva suggerito alla Mayo Clinic di «evitare pubblicità» al ricovero di Hemingway, evitando accuratamente contatti con i giornalisti nel caso in cui si fosse divulgata la notizia. Fonti non meglio precisate, avevano consigliato anche di registrare il noto paziente «sotto il falso nome di George Sevier». Dal documento pubblicato su Internet, risulta che Hemingway «sapeva» delle indagini che l'Fbi conduceva sul conto. E queste «preoccupazioni» incidevano «negativamente» sulla terapia antidepressiva a cui era sottoposto.

Fame d'America nell'Italia del '47 E fu Hemingway

Così la cultura di sinistra lo accolse. Uno scrittore carismatico. Ma «amerikano»



minciare a scrivere romanzi. Nel '93, affrontando il primo, mi sono chiesto «sarò capace?». Ho riletto Fenoglio e mi ha scoraggiato. Hemingway mi ha dato coraggio». Oggi c'è un motivo per cui «papa» Ernest è poco digeribile: non per la scrittura, ma per quel nesso in cui credeva tra arte e vita, un nesso decadente, dannunziano. Per quel suo travisamento di un'identità sessuale incerta in abiti grottescamente da macho. A una sensibilità acuta al tema, come quella di Paolo Poli, la faccenda appariva chiara già cinquant'anni fa? «Non fui uno dei suoi adoratori. Era nell'epoca in cui leggevo Sartre e la letteratura francese. Il personaggio Hemingway aveva fatto la fortuna d'un certo cinematografista stile «Le miniere di Re Salomone» e faceva le prime pagine dei giornali scandalistici: visto con Rita Hayworth alla corrida... Non avevo letto «Addio alle armi», forse il suo libro migliore e non ne avevo ancora visto al cinema la versione più bella, in bianco e nero» ricorda l'attore. «Poi ho capito che è uno di quelli di cui si può fare bene un po' la parodia: "Mamma, al largo passano i capodogli. Sì, passano, disse mia madre"... A me piaceva Sartre che reclamizzava "Il muro", uno che si piscia addosso dalla paura. "Addio alle armi", poi, non mi è dispiaciuto: c'è un'autobiografia giovanile, quella figura di infermerina che scompare e non si vede più». Hemingway il macho le era intollerabile ieri. Le è intollerabile anche oggi? «Il mio preferito è l'uomo senza qualità, perché io sono nato in epoca di eroi, di santi, di navigatori. Ma oggi, sa, si rimpiangono tutto».

Erano i romanzi d'avventura del nostro tempo. Con lui s'usciva dalla dimensione provinciale

